

LA FOGLIA

VIVERE LA MONTAGNA



"Non ho nulla da insegnare al mondo.
La verità e la non violenza sono antiche come le montagne"

Gandhi

ANNO XIX n. 225 aprile 2018

Associazione "il Chianiello" - Amici della Montagna - ONLUS-Angri (Sa) www.moscardiniangri.it

ROVIGLIANO: ERCOLE E DONNA FULGIDA

Che c'entra Rovigliano e il suo scoglio con la Montagna? L'ho scoperto andando, come faccio da sempre, a ricercare i segreti, le storie e le leggende nascoste tra i nostri Monti Lattari. Sin da quando, ragazzi, andavamo a bagnarci nelle acque di quel mare, allora pulito e invitante, mi son sempre chiesto chi e perché ha costruito una torre, un castello e poi un monastero su quelle rocce isolate e quale mistero si nasconde!

Allora, seguitemi, ho pescato nella storia dello 'Scoglio di Rovigliano' due leggende.

Si racconta che Ercole, nel 1239 a.C., di ritorno dalla Spagna, dopo la decima delle sue leggendarie dodici fatiche, il furto dei buoi di Gerione, si sia fermato ai piedi del monte che oggi chiamiamo Monte Faito, fondò Stabia e poi adirato sia salito sullo stesso monte, dove staccò dalla cima alcuni enormi pezzi di pietra e li scagliò nel mare sottostante dando origine alla nascita dello 'Scoglio di Rovigliano' che anticamente era chiamato, appunto, 'Pietra d'Ercole'.

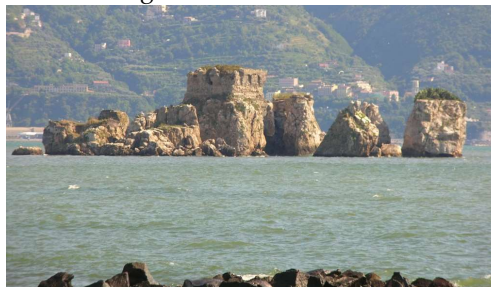
Ecco svelato il legame con i nostri Monti Lattari. Cercando e leggendo eccovi la seconda leggenda: Donna Fulgida e Rovigliano.

Nel 'Cronicon Casinense', un frate benedettino di Cassino, Fra Simone, scrisse in una cronaca del IX secolo:

Avvenne che al tempo delle invasioni dei Longobardi, anche il territorio di Stabia non sarebbe stato risparmiato. Alcuni soldati si accamparono nei pressi della foce del fiume Sarno, proprio di fronte all'isoletta di Rovigliano. A guidarli vi era il conte Orso, uomo audace e generoso, che con la sua donna Fulgida, oltremodo buona e bella, ed il figlio giovinetto Miroaldo, si stanziò nel castello che si ergeva imponente sull'isoletta, dove prima era un tempio voluto dagli abitanti di Pompei dedicato ad Ercole.

Munifica e caritatevole, donna Fulgida si allontanava spesso dalla sua austera dimora per andare tra i suoi soldati, ai quali regalava parole di conforto e piccoli doni, per alleviare la loro brutale e dura realtà. I soldati, avendo necessità di sfamarsi, presero a fare incursioni nei vicini centri abitati.

La popolazione impaurita tentò di difendersi ma quando comprese che la resistenza era vana, abbandonò le proprie case e si rifugiò sui monti circostanti.



Ma un giorno apparvero nel golfo di Castellammare quattro grandi navi saracene. Il conte Orso ordinò ai suoi soldati di prepararsi alla difesa; ma nonostante ciò, furono sopraffatti dal nemico. Non c'era scelta: o darsi alla fuga o arrendersi. I Longobardi preferirono combattere. La lotta non durò a lungo, e così gran parte dei Longobardi furono massacrati, e i pochi che sopravvissero furono portati via come schiavi. I più audaci tra i sopravvissuti, insieme al conte Orso, tentarono una disperata resistenza sulle ritirandosi sulle rocce di Rovigliano. I Saraceni li sconfissero e il conte, ferito a morte, fu barbaramente impiccato, e donna Fulgida, che aveva tentato di fare scudo col proprio corpo al marito, fu trafitta da un'asta nemica e lasciata moribonda sugli scogli. Miroaldo, rimasto incolume, fu condotto con gli altri in schiavitù. Ma, donna Fulgida, non era morta. Quando riprese i sensi si trovò da sola sulla riva in mezzo a molti soldati trucidati, e alzando gli occhi vide penzolare sull'estremo ciglio di una roccia il cadavere del marito. Non sappiamo che ne fu della povera donna? La cronaca di Fra Simone ha un vuoto, che, però è molto ben colmato dalla sua immaginazione, infatti, finisce così il suo racconto: «Ogni notte lo spirito di donna Fulgida vaga su per gli scogli di Rovigliano, invocando il suo sposo Orso ed il figliolo Miroaldo, mentre nugoli di uccelli marini l'accompagnano volandole intorno con i loro luttuosi stridi.

IL GENIO DELLE STELLE

È scomparso all'età di 76 anni l'astrofisico **Stephen Hawking**.

Per chi è affascinato dai misteri che si celano dietro alla nascita dell'Universo, la cosiddetta creazione laica, è stata una grande perdita. Stephen è stato uno dei grandi che da sempre si è cimentato su questo mistero, ha elaborato teorie che ci hanno spinto nell'inimmaginabile, ma non è mai riuscito a trasformare il sogno in realtà. Molti ne hanno un ricordo fatto di pietà e di meraviglia, la sua vita è rimasta legata alla SLA, la sclerosi laterale amiotrofica, una malattia progressiva e devastante che l'ha costretto su una sedia a rotelle, senza poter più parlare e scrivere come è naturale per l'essere umano, e così pur impossibilitato è stato capace di sognare e farci sognare, è stato uno dei più grandi scienziati a livello mondiale.

Straordinaria la sua concezione del cosmo, curiosità e anticipazioni di pensieri e teorie che forse un giorno diventeranno leggi universali, come la gravità di Newton e la relatività di Einstein. Ha tentato senza riuscirci a elaborare la 'Teoria del Tutto', ma ci ha lasciato una traccia da seguire racchiusa nel suo invito: **'Provate a guardare le stelle e non i vostri piedi'**.

E quando sapremo di più sull'Universo, quando conosceremo ciò che era prima, sapremo anche quello che sarà dell'Universo.

Quel giorno l'uomo saprà la 'Verità' e vedrà compiuta la sua missione nell'Universo.

Vi dico la mia: tutto ciò che ci attende e che dobbiamo scoprire è già davanti a noi e da sempre, tutti i misteri saranno svelati quando conosceremo e capiremo pagina per pagina tutto il libro, già scritto, della Natura.

I MOSCARDINI SUL MONTE CHIANIAIELLO

Dopo la scoppiettante escursione di domenica scorsa, che ha generato tante polemiche e la pesante strigliata del Presidente dopo, oggi i Moscardini sono chiamati a riscattarsi, a dare il meglio di sé per far vedere a tutti quello di cui sono capaci. Oggi, infatti, è il giorno del gemellaggio con l'associazione Geo-Trak Paestum con la quale è programmata un'escursione al Monte Chianiello con partenza da Capizzo di Magliano Vetere e tutti sentono la responsabilità di non sfigurare. Con lo stimolo di Francesco II (Padreppio), promotore del gemellaggio e di Francesco I (Cucco), ministro degli esteri, i Moscardini si sono ritrovati numerosi e puntuali all'appuntamento a Cafasso frazione di Capaccio, luogo di ritrovo con gli amici di Paestum. I due gruppi si riuniscono e, dopo le prime presentazioni, si mettono in marcia verso Capizzo. Il gruppo, così diventa molto numeroso, siamo circa 40, ma le guide di casa, Giuseppe e Candida, dirigono con maestria le operazioni di percorso e dimostrano ampie capacità teoriche e pratiche. Sorprende la scioltezza con la quale la piccola Candida sale sull'irta salita del sentiero e illustra con ricchi particolari i fatti di maggior interesse che riguardano il sentiero che stiamo percorrendo. Il sentiero è davvero ripido e ben presto il silenzio prende il sopravvento sul vociare dei primi minuti, occorre risparmiare il fiato e le forze per affrontare la salita. I Moscardini sono mescolati con gli amici di Paestum e il cordone procede lento e ordinato nel fitto bosco di lecci. La prima tappa è vicina, il santuario rupestre di San Mauro aggrappato a una scarpata calcarea, incastonato nella roccia e impreziosito da affreschi ormai ampiamente degradati, ma ancora ben visibili. La visita al santuario richiede molto tempo poiché le sue piccole dimensioni consentono l'ingresso a un piccolo numero di escursionisti per volta, ma pian piano tutti hanno la possibilità di farne visita. Il santuario sovrasta Capizzo, la frazione di Magliano Vetere che sembra proteggere dall'alto. Strada facendo Candida ci illustra la leggenda del Santo la cui statua fu recuperata grazie al sogno di un pellegrino. I fedeli tentarono di portarla in paese, ma lungo il percorso, la statua divenne pesante da non poter essere più sorretta. Era quello il segno della volontà del santo di restare in quei luoghi, così fu deciso di costruire il santuario in suo onore. Dopo la visita al santuario, il gruppo si rimette in cammino verso la cima del Chianiello, il sentiero si inerpica sempre ripido sulla roccia ed a tratti il panorama comincia a dare il meglio di sé con ampie vedute sulla valle dell'Alento.

Ben presto il gruppo raggiunge il bivio in località Varco dal quale parte l'ultimo lungo tratto di arrampicata sulla roccia irta. Il sentiero ora si snoda lungo una cresta che appare come una lavagna inclinata e prosegue con continui sali-scendi verso la cima posta a 1319 metri che tal volta appare, talvolta scompare avvolta dalle nuvole basse. Il cammino è lungo e faticoso, ma i ragazzi procedono senza sosta. La cima è vicina, la gioia è immensa per un gruppo di amici uniti dalla comune passione. Il panorama che si apre davanti ai nostri occhi è straordinario, da qui si possono ammirare i monti Alburni, il monte Vesole, la catena del Calpazio, il monte Cervati, ancora innevato, il bacino dell'Alento e la costa del mar Tirreno. Laggiù in fondo si distinguono i monti Lattari e l'isola di Capri da un lato e finanche l'isola di Stromboli dall'altra. Uno scenario davvero incantevole. La foto dei due gruppi tutti insieme è destinata a diventare storica. Dopo una meritata pausa ristoratrice, il gruppo si rimette presto in marcia sulla strada del ritorno, il cammino procede spedito in discesa. Giunti al Varco, stavolta si prende il sentiero che scende verso destra per chiudere l'anello verso Capizzo. Una volta in paese i due gruppi si ritrovano a festeggiare la meravigliosa giornata con delizie di ogni genere innaffiate da abbondanti quantità di vino rosso.



E' stata una giornata fantastica, i due Chianiello per un giorno uniti da un solo cordone di camminatori. E' stata una piacevole esperienza che presto ripeteremo ospitando gli amici di Paestum sul nostro Chianiello. Allora saremo noi ad ospitare e sarà l'occasione per chi è mancato oggi di unirsi al gruppo e vivere un'altra giornata di festa all'insegna delle passioni per la montagna. Buon cammino.

Giacomo Cacchione

“ Moscardini di Marzo”



Monte Chianiello



Villaggio paleolitico di Longola



Via Crucis sul Chianiello



Gli Ottanta di Catellino

LE MONTAGNE COLORATE

La passione per le montagne è tanta che alcune volte mi metto alla ricerca di foto di montagne e di paesaggi di montagne; quando ne trovo una che mi piace per la forma, i colori, per la storia che racconta o per un qualcosa di indefinibile che appaga l'occhio e la mente, mi rubo dal sito la foto e la inserisco nel mio album. Stavolta ho scoperto la montagna colorata, si trova in Perù, il suo nome 'Vinicunca', che in lingua Quechua significa letteralmente 'montagna dei sette colori'.



Madre Natura sembra aver rubato la tavolozza di colori a Monet ed essersi divertita a dipingere un arcobaleno sulle montagne.

Questa montagna si è rivelata dopo secoli e secoli, quando il ghiacciaio che la ricopriva si è sciolto per il cambiamento climatico, ed è apparsa nella sua fantasmagorica veste.

Si trova poco lontano dal famoso sito Inca di Machu Picchu, ed è diventata una meta irrinunciabile per chi visita quel paese. Attenzione, non è facilmente raggiungibile, non è per tutti, per via dell'altitudine e delle condizioni atmosferiche estreme che spesso si abbattano su questa zona.

E' necessario, soprattutto, essere mentalmente e fisicamente in forma, la salita non è faticosa, non è impervia, ma è lunga e si arriva oltre i 5000 metri.

Mentre a Machu Picchu si arriva con un comodo trenino, qui, si fa uso delle gambe.

Un aspetto positivo da notare è che a Vinicunca non c'è folla come a Machu Picchu. Non è necessario battersi per fare una foto del panorama che vi circonda. Ovunque assaporerete un senso di isolamento e di tranquillità.

La bellezza di questo luogo sconosciuto è difficile da descrivere a parole: onde color ocra, giallo, azzurro, viola, verde salgono e scendono dalle pendici delle colline con curve sinuose, come nastri di seta colorata. Vinicunca è certamente un luogo per pochi eletti, un segreto ben custodito perchè piuttosto difficile da raggiungere: si arriva solo a piedi, dopo un trekking impegnativo ad alta quota che dura diversi giorni, ma il premio per chi si avventura fin qui è senza dubbio all'altezza delle aspettative. Uno spettacolo naturale che, forse, non ha uguali al mondo.

A qualsiasi ora del giorno si arrivi, si è accattivati dalla sua bellezza. Dai tempi antecedenti la civiltà Inca, la Montagna Colorata è stata un luogo di culto e questo vale ancora oggi per gli indigeni. C'è un rispetto innato per la montagna che si vede in tutto quello che fanno.



Ma come si è formata questa colorazione particolare del monte? Circa 300 milioni di anni fa durante un periodo di devastanti tempeste e imponenti cambiamenti climatici, diversi strati di roccia e di minerali come zolfo, ferro, rame, calce, piombo e dolomite si sono sedimentati e compattati l'uno verso l'altro.

Ogni striscia rappresenta un periodo di tempo: migliaia o forse decine di migliaia di anni all'epoca del Paleocene, oltre 50 milioni di anni fa. Tutte le rocce sono sedimentarie, costituite dal fango e dalla sabbia che si crearono fuori dai fiumi e dai laghi, e il loro colore ci rivela le condizioni al momento dell'indurimento. Le strisce rosse prendono il colore dall'ematite, un minerale privo di acqua costituito solo di ferro e ossigeno. È lo stesso minerale che fornisce al pianeta Marte il suo colore distintivo e si forma in ambienti aridi, con poca acqua. In questo luogo, quindi, il lago che depositò il sedimento con ogni probabilità si asciugò prima che la roccia si indurisse. Gli strati gialli e marrone sono dominati, rispettivamente, dalla limonite e dalla goethite, che prende nome da Wolfgang Goethe. Entrambi contengono acqua e dimostrano che nella storia della regione vi sono state epoche più umide. Gli strati verdi si sono formati in un tempo in cui vi era tanta materia vegetale, vale a dire appunto in un periodo umido.

Certo che è un bel vedere, se pensiamo alle nostre montagne che cambiano colore solo con le stagioni, per gli alberi e le foreste, mentre la pietra, le rocce e gli strati non cambiano colore, nemmeno i lapilli.

APPUNTAMENTI di APRILE

Domenica 1

Auguri, Auguri, Auguri

Lunedì 2

Attenti ai vandali del Chianiello

Domenica 8

Madonna della Pace

Domenica 15

Eboli Festa del Carciofo

Domenica 22

In giro con le nostre Guide

Mercoledì 25

Cerreto e Chianiello con Geo Trek

Domenica 29

Vi propongo la Valle delle Ferriere

RICORDI dalla GROTTA



3 MARZO 1944: TRENO 8017, UNA TRAGEDIA DIMENTICATA

Avete tra le mani il vostro libro preferito, l'avete letto tante volte, ricordate le pagine belle e cercate di dimenticare quelle brutte, anzi le cancellate dalla mente. E' questo, il vostro libro della vita. Prendo tra le mani il mio, lo rileggo ancora una volta e mi fermo su una pagina che racconta una brutta, bruttissima pagina del 1944. Nel 1944 ero talmente piccolo da non averla potuta dimenticare, perché non l'ho vissuta e nemmeno me ne hanno parlato dopo anni i miei genitori, nemmeno a scuola e neanche le persone anziane che conoscevo. Nemmeno noi, nelle nostre serate di racconti e di ricordi mai abbiamo parlato di quella immane tragedia. Semplicemente, non sapevamo.

Sono trascorsi 74 anni, ma è doveroso rimuoverla dall'oblio, nascosta dove è meglio non ricordare, insieme ai terribili anni di guerra, tra morti, feriti, bombardamenti, stragi, deportazioni, stermini.

Il 3 marzo del 1944 avvenne una tragedia immane. Il treno 8017, un merci era partito senza passeggeri da Napoli e diretto a Potenza per caricare materiale bellico nascosto in arsenali bellici segreti, ma data l'andatura lenta fu preso d'assalto nelle varie stazioni intermedie da circa 800 clandestini. Dopo la mezzanotte rimase bloccato nella Galleria 'Delle Armi' tra le stazioni di Balvano-Ricigliano e Bella-Muro. Le due locomotive a vapore non riuscirono a superare la pendenza e si bloccarono. Vani furono i tentativi dei macchinisti di farle ripartire. Intanto il fumo e i gas velenosi si sostituirono all'aria e 549 furono le vittime, tra cui sei erano di Angri.

Che ci fossero anche concittadini nostri tra le vittime l'ho letto qualche mese fa e ne riporto i nomi:

Attianese Nicola, 18 anni

D'Ambrosio Giovanna, 27 anni

Parlati Pasquale, 40 anni

Scudiero Armando, 14 anni

Scutiero Cosimo, 41 anni

Sentiero Cosimo, 42 anni

Molte vittime tra i passeggeri non vennero riconosciute. Furono tutti allineati sulla banchina della stazione di Balvano e poi sepolti senza funerali nel cimitero del paesino, in quattro fosse comuni. Non so che sorte ebbero i cadaveri dei nostri concittadini, nessuna tomba, né lapide è stata posta a memoria, cosa che è stata fatta in numerosi comuni a cominciare dalla vicina S. Egidio del Montalbino che ebbe a perdere ben 14 suoi figli.

Che ci facevano quelle persone su un treno merci? Pochi raggiungevano i luoghi d'origine, tutti gli altri si recavano nelle terre non devastate dalla guerra per trovare cibo per sfamare i familiari o per alimentare il mercato nero, abbastanza fiorente dalle nostre parti. Ricostruiamo la vicenda secondo le varie indagini succedutesi negli anni. La più accreditata, la prima, condotta dalle forze alleate così riassume la vicenda.

Il treno merci, partito da Napoli, era molto lungo, 47 carri, chiusi e aperti. Fino a Salerno fu trainato da una locomotiva elettrica molto potente, poi fu sostituita da due macchine a vapore poste in testa al treno per poter percorrere il tratto non elettrificato fino a Potenza. Alle 19:00, il treno 8017 partì dalla stazione di Battipaglia, alla stazione di Eboli alcuni abusivi vennero fatti scendere, ma più numerosi ne salirono alle stazioni successive, fino ad arrivare a un numero di circa 800.

Il treno arrivò circa a mezzanotte alla stazione di Balvano-Ricigliano, dove registrò 37 minuti di ritardo per manutenzione alle locomotive. Da lì, alle 0.50 del 3 marzo, ripartì per un tratto in notevole pendenza con numerose gallerie molto strette e poco aerate. Sarebbe dovuto arrivare venti minuti dopo alla stazione successiva, Bella-Muro, ma alle 2.40 non era ancora stato segnalato.

Che era successo al treno 8017?

Nella galleria "delle Armi", a causa dell'eccessiva umidità, le ruote cominciarono a slittare. Per la perdita dell'aderenza il treno perse velocità fino a rimanere bloccato, senza riuscire a uscire dalla galleria.

La galleria è situata tra le stazioni di Balvano e di Bella-Muro Lucano, e si estende per 1.968,26 metri con una pendenza media del 12,8%. Il treno si fermò a 800 metri dall'ingresso, con i soli due ultimi vagoni fuori.

La galleria, dotata di scarsa aerazione, presentava già una significativa concentrazione di gas monossido di carbonio a causa del passaggio poco prima di un'altra locomotiva. Gli sforzi delle locomotive per riprendere la marcia svilupparono a loro volta grandi quantità di monossido di carbonio, facendo presto perdere i sensi al personale di macchina. In poco tempo anche la maggioranza dei passeggeri, che in quel momento stava dormendo, fu asfissata dai gas tossici che, in assenza di vento, potevano uscire dalla strettissima galleria solo tramite il piccolo condotto di aerazione.

L'unico fuochista che sopravvisse, Luigi Ronga, dichiarò che il macchinista suo compagno - Espedito Senatore - che guidava la locomotiva di testa prima di svenire tentò di dare potenza per superare lo stallo e cercare di uscire dalla galleria.



Inoltre a complicare la situazione e a rendere del tutto inamovibile il treno, accadde che il frenatore del carro di coda Giuseppe De Venuto, che insieme al penultimo carro erano gli unici rimasti fuori dalla galleria, e il manovratore dell'ultimo vagone, rimasto fuori dalla galleria, quando constatò che il treno stava iniziando a retrocedere nella salita applicò doverosamente il regolamento che gli imponeva di manovrare il freno manuale per bloccare la marcia. Egli si salvò, insieme al fuochista della locomotiva di testa, e riuscì, camminando lungo i binari, ad avvisare alle ore 5.10 il capostazione di Balvano che nella galleria era presente un treno con numerosi cadaveri a bordo. Ai soccorsi arrivati sul posto, la situazione apparve subito molto grave, al punto da non poter rimuovere il convoglio a causa dei corpi abbandonati anche sulla banchina. Furono loro a soccorrere una novantina di superstiti nelle vetture più arretrate, tutti recanti forti sintomi di intossicazione da monossido di carbonio. Con l'arrivo di una seconda squadra di soccorso, alle ore 8:40 fu liberata la linea e il treno finalmente recuperato.

Inoltre, per una serie di cause contingenti, il treno era stato composto con due locomotive in testa, invece che con una in testa e una in coda come nelle composizioni tipiche. Anche solo aver posto le locomotive separate avrebbe potuto contribuire a evitare la tragedia. Soprattutto però la responsabilità della tragedia venne imputata alla scarsa qualità del carbone fornito dal Comando Militare Alleato. Questo carbone proveniente dalla Jugoslavia, di qualità nettamente inferiore a quello tedesco usato in precedenza, conteneva molto zolfo, che genera il solfuro di carbonile quando brucia in forte difetto d'aria e in presenza dell'ossido di carbonio.

Le Ferrovie dello Stato non risarcirono i parenti delle vittime, poiché viaggiavano senza biglietti, e una successiva commissione parlamentare non rilevò alcuna responsabilità per l'accaduto che venne ritenuto una sciagura per cause di forza maggiore. Tuttavia vennero avanzate ipotesi per alcune infrazioni secondarie.